

# MEMORIAL



Storia e diritti umani in Russia

# **MEMORIAL**

Storia e diritti umani in Russia

## Introduzione

Nel corso degli ultimi decenni la presenza della memoria - individuale e collettiva - è stata sempre più forte sia sul terreno del discorso pubblico che all'interno della ricerca storica. Da una parte la necessità di ricordare, soprattutto i grandi eventi e le grandi tragedie del passato, dall'altra il riconoscimento dell'importanza della soggettività, hanno reso la memoria sempre più rilevante nella costruzione della coscienza moderna, rendendola un elemento centrale della stessa conoscenza del passato. Anche se narrazione della storia e memoria del passato sono due cose evidentemente distinte, il loro intreccio e la loro sovrapposizione si sono fatte sempre più frequenti. Perché vi sia narrazione, e quindi vi sia storia, deve esserci la volontà (o l'interesse, o almeno la curiosità) di non dimenticare. Il racconto, quindi, non può prescindere, oltre che dai documenti, dalle memorie: che però, meno ancora dei primi, non sono elementi linguisticamente, emotivamente ed eticamente neutri; e incidono quindi in modo rilevante nella formazione della narrazione storica.

Il richiamo alla memoria può servire a rafforzare l'identità collettiva, è un fondamento importante della consapevolezza e legittimazione, ma non può disgiungersi da una seria conoscenza del passato che appartiene invece alla storia di ricercare e tradurre in narrazione.

Memorial ha rappresentato, negli ultimi anni di vita dell'Urss e poi nella Russia postcomunista e nel mondo globalizzato, una presenza coraggiosa e formidabile per intrecciare la conoscenza storica, il salvataggio delle memorie individuali e collettive, la possibilità di far finalmente sentire la voce delle vittime, l'educazione a una cultura dei diritti la cui mancanza era stata alla base della tragedia vissuta dal comunismo sovietico.

L'azione di Memorial (di raccolta di documenti, di analisi, di studio, di mostre, pubblicazioni, convegni, interventi pubblici) è servita a porre la società russa e mondiale di fronte ai crimini dello stalinismo e dello stato sovietico con una conoscenza e consapevolezza nuova, che ha raggiunto il suo momento più elevato nelle "tesi" sul 1937 e sul grande terrore.

La difesa dei diritti umani non può andare disgiunta dal riconoscere alla memoria un ruolo decisivo nel forgiare la coscienza collettiva, soprattutto all'indomani di esperienze drammatiche come quelle vissute nelle dittature e nei totalitarismi. Ed è quello che Memorial ha fatto in modo mirabile, arricchendoci di una documentazione senza eguali e lavorando senza tregua perché educazione, istruzione, discorso pubblico, non facciano a meno di quello strumento formidabile per la conoscenza e la coscienza che è la memoria onesta e rigorosa del proprio passato.

Riportiamo qui i testi più significativi pubblicati da Memorial.

L'Associazione Memorial-Italia, costituita nel 2004, opera in stretto contatto con Memorial di Mosca e ne condivide le finalità. L'Associazione raccoglie diari, autobiografie, documenti, fotografie, materiale cinematografico e letterario, al fine di arricchire lo studio del XX secolo, con particolare riguardo ai temi della violenza, dei diritti umani, della giustizia, dei totalitarismi.

L'Associazione ha promosso vari incontri pubblici, convegni e mostre. Tra queste va ricordata, nel 2009, la mostra "Cecenia. Una guerra e una pacificazione violenta", organizzata presso il Museo diffuso della Resistenza di Torino.

## **Immagini del passato Il xx secolo e la «guerra delle memorie»**

Il xx secolo ha lasciato ferite profonde e mai rimarginate nella memoria di tutti i popoli dell'Europa Orientale e Centrale. Rivoluzioni, colpi di stato, due guerre mondiali, l'occupazione nazista dell'Europa, e quella catastrofe inconcepibile per l'intelletto umano che è stato l'Olocausto. Una quantità di guerre e conflitti locali, la maggior parte dei quali aveva un chiaro colorito nazionale: Paesi Baltici, Polonia, Ucraina Occidentale, Balcani. Un susseguirsi di dittature di diverse tendenze, ognuna delle quali privava gli uomini della libertà civile e politica, e in cambio imponeva sistemi di valori unificati, obbligatori per tutti. I popoli acquisivano, perdevano e tornavano ad acquistare un'indipendenza nazionale intesa, per lo più, nell'ambito dell'autocoscienza etnica, - e ogni volta l'una o l'altra comunità si sentiva offesa e umiliata.

È la nostra storia comune. Ma ogni popolo ricorda e sente questa storia a modo suo. La memoria nazionale rielabora e intende a modo proprio l'esperienza comune. E perciò ogni popolo ha un suo xx secolo.

\* \* \*

Ovviamente qualsiasi «immagine collettiva del passato» è categoria convenzionale e astratta. Ma questa astrazione si incarna in cose del tutto concrete: nelle valutazioni politiche e morali degli eventi storici, nella vita culturale, nei contenuti dell'istruzione, nella politica statale, nei rapporti internazionali e interstatali.

L'amarezza delle antiche reciproche offese può avvelenare a lungo i rapporti fra i popoli: se non si trovano leader come Václav Havel che, diventato presidente della Cecoslovacchia, ebbe il coraggio (contro gli umori della maggioranza dei suoi connazionali!) di chiedere pubblicamente scusa ai tedeschi espulsi dalla zona dei Sudeti dopo la guerra e ai loro discendenti. Gesti simbolici come questo, se non sono in grado di mettere fine alle reciproche rivendicazioni dei popoli, possono almeno ridurne sensibilmente la tensione. Purtroppo è raro che persone della levatura morale di Havel diventino leader nazionali.

Ci rendiamo anche conto che non esiste giudice che possa emettere un verdetto indipendente e imparziale sul passato. Quasi in ognuna delle multiformi immagini del passato generate dalla memoria nazionale si può scorgere sia il tentativo di giustificare il popolo a cui si appartiene, sia un frammento di verità storica che è particolarmente chiaro proprio a quel popolo, e meno visibile ai suoi vicini. La diversità delle valutazioni storiche è una realtà che sarebbe insensato e dannoso sottovalutare. E non basta tenerne conto, bisogna cercare di capirla.

Oggi le discussioni su argomenti storici sorgono non tanto intorno ai fatti, quanto intorno alle loro diverse interpretazioni. Per una lettura coscienziosa e onesta dell'uno o dell'altro avvenimento, fenomeno o processo, è necessario innanzitutto esaminarlo nel suo concreto contesto storico. Spesso tuttavia la scelta stessa di quel contesto genera valutazioni difficilmente conciliabili.

Così, nel contesto della separazione forzata di Vilnius e della regione circostante dallo stato Lituano avvenuta nel 1920 e della loro successiva annessione alla Polonia, la restituzione di tali territori alla Lituania nell'autunno del 1939 appare un atto di ripristino della giustizia. Ma questo stesso avvenimento è considerato in tutt'altro modo nel contesto del patto Molotov-Ribbentrop e degli acclusi protocolli segreti, della fine dello Stato polacco sotto il duplice colpo dell'Occidente e dell'Oriente, e degli altri avvenimenti delle prime settimane della Seconda guerra mondiale.

Un'analogia molteplicità di valutazioni è implicita in tutta una serie di ridistribuzioni territoriali, «separazioni» e «riunificazioni» di quegli anni.

Che cos'è il 17 settembre 1939 per il popolo polacco? È il giorno della tragedia nazionale, quando il paese che con le ultime forze cercava di opporsi all'aggressione hitleriana subì un'invasione improvvisa e niente affatto provocata da Oriente. È un fatto storico, e nessun rimando all'ingiustizia dei confini prebellici o alla necessità di garantire all'Unione Sovietica delle frontiere occidentali di difesa può togliere alla dirigenza staliniana la responsabilità per essersi resa complice dell'aggressione hitleriana contro la Polonia.

Ma per una parte notevole del popolo ucraino quel giorno ha inoltre un significato ulteriore, particolare: è il giorno della riunificazione delle terre ucraine, seppure all'interno dell'URSS.

Gli ucraini hanno il diritto di considerare quegli avvenimenti in modo diverso dai polacchi? Sì, ce l'hanno. Ma tanto i polacchi, quanto

gli ucraini hanno il diritto di aspettarsi comprensione e rispetto per le differenze della loro memoria.

Come bisogna percepire gli avvenimenti del 1944, quando l'esercito Sovietico scacciò i tedeschi dalla Lituania, dall'Estonia e da gran parte della Lettonia? Come una liberazione dei Paesi Baltici dagli hitleriani? Come un'importante tappa sulla via della definitiva Vittoria sul nazismo? Indubbiamente; e infatti proprio così questi avvenimenti sono percepiti nel mondo. In Russia questa percezione è particolarmente acuta, fa parte ormai delle basi su cui si fonda l'autocoscienza nazionale.

Ma per gli estoni, i lettoni e i lituani le vittorie militari dell'Esercito sovietico significavano anche che i loro paesi tornavano a far parte dell'URSS, lo Stato che nel 1940 li aveva privati dell'indipendenza nazionale; significavano il ritorno del regime che in undici mesi, dal luglio del 1940 al giugno del 1941, si era fatto conoscere con numerosi arresti e condanne per reati politici, deportazioni di decine di migliaia di persone in Siberia e Kazachstan, esecuzioni sommarie di detenuti nei primi giorni di guerra. E nell'immediato futuro, che prese definitivamente forma nell'autunno del 1944, li aspettavano la collettivizzazione forzata, nuovi arresti e nuove deportazioni di massa.

I cittadini della Russia e degli altri Stati entrati a far parte dell'URSS hanno il diritto di essere orgogliosi dei successi militari dell'esercito sovietico nel 1944? Senza alcun dubbio: questo diritto è stato pagato con il sangue di centinaia di migliaia di soldati. Ma, senza minimamente rinunciare a questo orgoglio legittimo, devono sapere e capire che cosa, oltre alla liberazione dal nazismo, questi successi hanno portato ai popoli baltici. E questi ultimi, a loro volta, ricordando la propria tragica storia, devono ricordare e comprendere che cosa significa per la Russia – e per l'umanità intera – la memoria della grande lotta dei popoli contro il nazismo.

In Georgia e in Ucraina di recente sono stati aperti dei «musei dell'occupazione sovietica». Ciò ha suscitato perplessità o irritazione nella maggioranza dei cittadini russi. In Russia solo gli studiosi di storia sanno dell'esistenza di una Repubblica Democratica Georgiana indipendente dal 1918 al 1921 e dei tentativi di creare una Repubblica Popolare Ucraina indipendente nel 1918-1920, nonché del ruolo avuto dall'Armata Rossa nella loro soppressione. In Georgia e Ucraina invece non è mai scomparsa completamente la memoria di quel periodo, seppur breve,

del xx secolo, in cui furono stati indipendenti. È più che naturale che oggi vi nasca l'aspirazione a rileggere in modo diverso gli avvenimenti del 1920 e 1921.

Si può non essere d'accordo con alcune conclusioni che si traggono in questi casi. Si può polemizzare con quegli storici e giuristi che fanno risalire agli avvenimenti del 1918 l'ordinamento statale attuale dell'Ucraina o della Georgia. Si può discutere con decisione con chi è incline a considerare tutta la storia di questi paesi, dalla fine della Guerra civile fino al 1991, come un periodo di «occupazione». Ma in Russia (il paese al quale molti sono soliti attribuire la colpa di tutto ciò che è stato commesso dal regime comunista) la società deve essere al corrente del dibattito sul passato che si sviluppa nei paesi vicini, deve considerare con attenzione tale dibattito, e non liquidarlo con dei corsivi e delle caricature sui giornali.

Nello stesso tempo l'opinione pubblica ucraina e georgiana dovrebbe rendersi conto che se in Russia non c'è immediato consenso verso gli epiteti sferzanti usati a volte in Georgia o Ucraina per definire alcuni episodi chiave di questa nostra storia comune, ciò non è necessariamente un sintomo di «sciovinismo da grande potenza» e della «sopravvivenza di vecchi stereotipi della coscienza imperialista».

Lo stesso dicasi dei giudizi sulla resistenza armata partigiana contro il regime comunista che si sviluppò negli anni postbellici in Ucraina Occidentale, in Lituania, Lettonia, Estonia e Polonia. La memoria dei movimenti insurrezionali, di regola, è complessa e drammatica; non può non generare le più diverse valutazioni. Compresa le più estreme: qualcuno è incline a esaltare come eroi i «combattenti per la libertà», per qualcuno è assai difficile separarsi dal consueto concetto di «banditi». Ed è facile trovare valide motivazioni per qualsiasi punto di vista. I contendenti non sono in grado di convincersi a vicenda (anche nei casi in cui il dibattito avviene all'interno di uno stesso paese). Quando poi a una discussione accanita si mescolano ambizioni nazionali e statali e passioni politiche, difficilmente si può sperare di giungere a valutazioni ponderate e accettabili per entrambe le parti. Ma dal battibecco e dalle reciproche offese si può e si deve passare a un civile scambio di opinioni.

L'elenco degli esempi in cui la memoria di un popolo entra in contraddizione con quella di un altro si potrebbe allungare. Queste contraddizioni non sono di per sé negative, al contrario: considerate con



la dovuta attenzione, non fanno che arricchire la coscienza storica di ciascun popolo e rendere più articolate le nostre idee del passato.

\* \* \*

In quel settore della storia di cui si occupa l'Associazione «Memorial» (e cioè la storia del terrore di Stato sovietico) questa diversità di valutazioni e letture è risultata non meno dolorosa che negli altri. Le tragedie del passato, se non se ne prende coscienza o le si considera in modo ipocrita e superficiale, diventano la base per nuovi miti storico-politici, influiscono sulle mentalità nazionali, le distorcono, mettono paesi e popoli l'uno contro l'altro.

Quasi in tutti i paesi dell'ex «campo socialista» fioriscono oggi delle forme di riflessione storico-politica che inducono a concepire le «proprie» sofferenze esclusivamente come risultato della «altrui» cattiva volontà. La dittatura e il terrore appaiono allora diretti in primo luogo contro le nazioni, e coloro che li hanno attuati appaiono come «stranieri» o fantocci di stranieri. La coscienza nazionale tende gradualmente a dimenticare che i regimi comunisti in questi paesi per molti anni si sono retti non solo sulle baionette sovietiche, ma anche su ben precise risorse interne.

Inoltre si esasperano ed estremizzano le valutazioni storico-giuridiche di quanto è avvenuto: per esempio, la parola «genocidio» è diventata moneta corrente nel lessico politico di tutta una serie di paesi postcomunisti. Noi ci rendiamo conto che anche valutazioni estremistiche di questo genere non di rado recano in sé una parte di verità storica. Ma riteniamo che una verità parziale sia sempre pericolosa: in primo luogo per coloro che sono pronti a prenderla per verità storica assoluta.

Quando si coltiva l'immagine del proprio popolo come «vittima», quando il livello delle perdite umane è elevato al rango di patrimonio nazionale, si finisce col sottrarsi alle proprie responsabilità, a identificare il «carnefice» col vicino. Si tratta di un risultato naturale del bisogno che gli uomini hanno di scrollarsi di dosso il peso insostenibile della responsabilità civile per il passato. Ma scrollarsi di dosso qualsiasi responsabilità e scaricarla sul vicino non è il presupposto migliore per la comprensione reciproca fra i popoli, e neppure per la propria rinascita nazionale.

La storia dell'Unione Sovietica è inscindibile da quella della Russia, perlomeno nella coscienza della maggioranza dei suoi cittadini. In parte per questo, e in parte a causa del fatto che la Russia si è proclamata

legittima erede dell'URSS, per alcuni popoli vicini è comodo scaricare su di essa la responsabilità storica: è sufficiente identificare semplicisticamente la Russia di oggi con l'URSS di Stalin e additarla come la fonte delle proprie tragedie nazionali.

La Russia, da parte sua, ha trovato un modo particolare per alleggerire il fardello imposto dalla storia ai popoli che hanno vissuto il totalitarismo. Invece di coscienziosi tentativi di comprendere la storia del xx secolo in tutta la sua completezza e tragicità, invece di un serio dibattito sul passato sovietico che coinvolga tutta la nazione, qui risorge, solo lievemente modificato, il mito patriottico-imperialista sovietico, il mito della storia patria come una sequela di gloriose ed eroiche conquiste. In questo mito non c'è posto né per la colpa, né per la responsabilità, né per la consapevolezza del fatto stesso della tragedia. Quale responsabilità civile può mai esserci per l'eroismo e il sacrificio di sé? Ecco perché molti cittadini russi non sono semplicemente in grado di rendersi conto non solo del grado di responsabilità storica dell'Unione Sovietica nei confronti dei paesi vicini all'odierna Russia, ma neppure delle dimensioni della catastrofe che ha colpito la Russia stessa. Il rifiuto della memoria, la sua sostituzione con l'immagine di un impero oleografico dove, come diceva il poeta Taras Ševčenko, «dal moldavo al finnico / in tutte le lingue tutti tacciano / e prosperano», rappresenta per la Russia un pericolo sociale non minore di quel che non sia coltivare le offese nazionali per i suoi vicini.

\* \* \*

Lo ripetiamo ancora una volta: di per sé le differenze nazionali nell'interpretazione di importanti avvenimenti storici sono naturali e inevitabili. Si tratta solo di capire chiaramente quale atteggiamento dobbiamo avere verso queste differenze.

Ovviamente non bisogna rinunciare alla propria comprensione della storia solo in nome del «politicamente corretto»; ma non bisogna neppure imporre ai vicini la propria verità.

È insensato ignorare la verità «altrui», fingere che non esista affatto; è insensato negare la sua fondatezza, dichiarando falsi a priori i fatti e le interpretazioni su cui poggia.

Non bisogna trasformare le sofferenze e le sventure del proprio popolo in una sorta di superiorità morale nei confronti degli altri popoli

che apparentemente (o realmente) non hanno sofferto altrettanto, utilizzare queste sofferenze come un capitale politico, convertirle in elenchi di rivendicazioni verso i paesi e i popoli vicini.

Non bisogna in nessun caso cercare di sfruttare le contraddizioni nelle diverse «immagini del passato», usare le particolarità della memoria nazionale per alimentare l'ostilità fra le nazioni e i conflitti fra gli stati.

Qualunque sia la nostra visione storica, oggi è sterile e pericoloso dividere i popoli in «vittime» e «carnefici», valutare il passato secondo le categorie della «colpa storica» degli uni verso gli altri.

E non si tratta solo del fatto che il pensiero giuridico contemporaneo nega la concezione della colpa collettiva, e tanto più ereditaria, per un delitto. (Non tocchiamo qui i problemi legati alla responsabilità giuridica degli stati verso i propri e altrui cittadini). Siamo convinti che per una seria presa di coscienza del passato, per cercare una via d'uscita dai vicoli ciechi delle contraddizioni storiche, l'essenziale non sia la ricerca dei colpevoli, ma la responsabilità civile che spontaneamente si assume chiunque si senta membro di una comunità formata storicamente, per le azioni commesse a nome di quella comunità. Se un popolo è unito non solo dalla vita civile e politica contingente, ma anche dal passato comune e dalla speranza di un futuro comune, allora la categoria della responsabilità civile si estende in modo naturale anche alla storia nazionale. Non le grandi conquiste e le grandi catastrofi in quanto tali, ma proprio la responsabilità civile per la propria storia rende un popolo una nazione, cioè una comunità di concittadini.

Questa responsabilità non è un lavoro che si possa concludere una volta per tutte. Ogni popolo deve continuare a rivolgersi al proprio passato, deve cercare di interpretarlo e reinterpretarlo ogni volta daccapo, a ogni nuova generazione, senza distogliere lo sguardo dalle sue pagine amare e terribili, deve sviluppare una propria lettura della storia - e comprendere chiaramente che gli altri hanno diritto a una propria, diversa lettura. Non solo: ogni popolo deve sforzarsi di vedere e comprendere le immagini del passato che si sono venute a formare presso i suoi vicini, e comprendere la realtà storica che sta dietro quelle immagini. Non accogliere, ma proprio comprendere; non sostituire alla propria verità della storia la verità altrui, ma servirsene per completare e arricchire la propria visione del passato.

\* \* \*

Purtroppo vediamo invece che la storia diventa uno strumento per conseguire scopi politici contingenti, un'arma nelle mani di persone a cui, in sostanza, non importa né della verità nazionale degli altri popoli, né delle tragedie vissute dai loro stessi popoli, né del passato in generale. I fatti accaduti di recente intorno al monumento ai soldati sovietici a Tallin dimostrano chiaramente la mancanza di responsabilità civile dei politici sia in Estonia, sia in Russia. La vicenda del monumento è un'evidente illustrazione delle conseguenze che possono avere le diverse immagini nazionali del passato, se il dibattito sulla storia assume la forma del «conflitto fra le diverse memorie».

Ovviamente si troveranno sempre persone che vorranno alimentare questo conflitto per trarne dei dividendi politici – a scapito del loro stesso popolo, a scapito degli altri popoli, e a scapito di tutte le persone normali. Ma neppure la società può sottrarsi alla responsabilità per un simile sviluppo degli avvenimenti, poiché il conflitto diventa possibile là dove manca un dialogo serio e costruttivo.

Che cosa può opporre la società ai pregiudizi radicati, all'intolleranza reciproca, agli interessi egoistici e alla miopia dei politici?

Noi riteniamo che l'unico mezzo per superare la crescente estraneità fra i popoli sia uno scambio di opinioni libero, civile e privo di preconcetti su tutte le questioni controverse della nostra storia comune. Non crediamo che tale scambio di opinioni debba avere lo scopo di eliminare totalmente le contraddizioni: dovrà semplicemente servire a conoscere meglio e cercare di capire il punto di vista gli uni degli altri. Se poi giungeremo a un'unica opinione riguardo a qualche problema cruciale legato al nostro passato, tanto meglio. Altrimenti, niente di grave: ciascuno di noi rimarrà della propria idea, ma impareremo a vedere e capire anche le immagini del passato che esistono nella coscienza dei nostri vicini. Uniche condizioni del dialogo dovranno essere la comune disponibilità dei partecipanti a rispettare l'altro punto di vista, per quanto «sbagliato» possa apparire a prima vista, un sincero interesse per questo punto di vista e il sincero desiderio di comprenderlo.

Per questo dialogo è necessario creare un apposito meccanismo, una sorta di piattaforma di discussione.

\* \* \*

A chiunque sia interessato a una discussione costruttiva e ricca di contenuto sui temi legati al comune passato storico l'associazione «Memorial» propone di partecipare alla creazione di tale piattaforma: un Forum storico internazionale. Immaginiamo questo Forum come una libera associazione di organizzazioni sociali, centri di ricerca, enti culturali, istituti di formazione eccetera, all'interno della quale si attui un permanente scambio di opinioni intorno agli avvenimenti storici conflittuali del xx secolo legati alla nostra area geografica.

S'intende che il Foro non può essere chiuso neppure ai singoli studiosi, pubblicisti e alle altre persone interessate. E, naturalmente, vorremmo che vi fossero rappresentate sia le visioni storiche «dominanti» nell'una o nell'altra società, sia i punti di vista «dissidenti» - escluse quelle interpretazioni che si basano su sistemi di valori apertamente aberranti, fascisti e razzisti.

Il problema della memoria nazionale nei paesi dell'Europa Centrale e Orientale interessa in primo luogo i popoli di quest'area geografica, ma non solo. Alla cosiddetta «vecchia Europa» oggi si unisce un'Europa nuova. Quasi tutti gli stati che la compongono sono entrati o aspirano a entrare nelle strutture della comunità europea. Insieme ad essi nella cultura europea, nella comune memoria europea entrano i nostri problemi, traumi e complessi storici. L'esperienza dei paesi postcomunisti (non solo quelli appartenenti all'Europa «geografica», ma anche il Kazachstan e gli stati del Caucaso e dell'Asia Centrale) diventa una sfida per tutti gli europei: qualcosa con cui bisogna lavorare e che è necessario comprendere. Il dialogo che auspichiamo è solo una parte del dialogo sul passato che riguarda tutta l'Europa e, in sostanza, tutta l'umanità. Inoltre, studiando e analizzando il proprio xx secolo, molti popoli, sia in Europa Occidentale, sia in America Latina e in altre regioni del mondo, si scontrano con problemi simili a quelli che ci troviamo di fronte oggi, e sarebbe molto importante sapere come questi problemi sono stati risolti e si risolvono da loro. Perciò speriamo che i temi affrontati dal Forum e la nazionalità dei suoi partecipanti non siano strettamente limitati alla nostra area geografica.

A tutti coloro che sostengono la nostra idea e sono disposti a partecipare alla sua realizzazione proponiamo di elaborare congiuntamente delle forme concrete di organizzazione del dialogo: un apposito sito Internet, serie di congressi o conferenze tematiche bilaterali e multila-

terali, a cui potranno partecipare non solo storici di professione (che comunque in un modo o nell'altro attuano già uno scambio di opinioni all'interno della comunità accademica), ma anche giuristi, sociologi, giornalisti, attivisti delle organizzazioni sociali e simili. Lo stesso dica-si dei diversi «prodotti dell'attività» del Forum, fino alla pubblicazione di edizioni periodiche comuni e all'elaborazione congiunta di manuali scolastici per la scuola media, che possano far conoscere ai giovani di ciascuno dei nostri paesi le diverse «immagini del passato» diffuse fra i paesi e i popoli vicini.

Il Forum storico che proponiamo di creare favorirà indubbiamente lo sviluppo della comprensione reciproca fra i suoi partecipanti, persone e organizzazioni che rappresentano diversi paesi e diverse tradizioni interpretative del passato. Ma speriamo che possa diventare anche una via per raggiungere la reciproca comprensione fra i nostri paesi e popoli.

È nostro dovere cercare di far sì che i nostri tragici ricordi comuni avvicinino, e non dividano i popoli. E abbiamo l'opportunità di riuscirci, se acconsentiremo a lavorare sul passato insieme, e non divisi.

Marzo 2008

## Aleksandr Solženicyn è morto

Abbiamo avuto la sorte invidiabile e non facile di essere contemporanei di Aleksandr Solženicyn. Il grande talento letterario, la varietà di forme in cui questo dono si realizzava, l'unicità della sua biografia e dell'opera – tutti questi elementi fanno di Solženicyn una delle figure più luminose della cultura russa e mondiale del XX secolo.

Di solito la grandezza della personalità e del talento di un artista o di un pensatore non vengono immediatamente riconosciuti, a volte ciò avviene soltanto dopo decenni. Solo adesso cominciamo a capire di essere stati contemporanei e conterranei di Varlam Šalamov e Vasilij Grossman. Con Solženicyn è stato diverso: quella mattina di novembre del 1962 in cui i lettori russi aprirono per la prima volta l'undicesimo fascicolo di "Novyj mir", tutti capirono che era cominciata una nuova fase nella letteratura russa.

Nel 1967, nella sua lettera al Congresso degli scrittori sovietici, il pubblico scoprì un Solženicyn nuovo: brillante pubblicista politico, intransigente militante per le libertà civili, in particolare per la libertà di pensiero e di parola. I difensori dei diritti umani consideravano Solženicyn uno di loro; per diversi anni, sia in Russia sia nel mondo, fu visto come il dissidente numero uno. Ma Solženicyn non era soltanto un dissidente: sapeva conciliare in sé la lotta politica contro il regime e il sogno di porre fine alla contrapposizione, durata due secoli, tra il potere e la società, il sogno della Grande Riconciliazione tra il potere russo e l'intelligencija.

A partire dalla metà degli anni Settanta, con la sua *Lettera ai leader dell'Unione Sovietica*, con diversi saggi pubblicati nella raccolta *Da sotto i massi*, con gli articoli scritti in esilio, Solženicyn si è dimostrato un pensatore politico originale e forte. La sua severa critica dei meccanismi della democrazia contemporanea, della secolarizzazione della società occidentale e dei fondamenti della moderna civiltà europea gli hanno procurato la reputazione di "antioccidentalista" e perfino di nazionalista. Ma Solženicyn, come il suo predecessore Dostoevskij, non si

lascia inquadrare in queste definizioni. La sua ricerca di una “via originale” per la Russia è stata solo un tentativo sincero di unire quelli che egli considerava i valori nazionali russi alla cultura cristiana dell’Europa, una continuazione delle ricerche spirituali svolte dai filosofi religiosi russi nel periodo tra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo.

Né noi, né nessun altro può avere la pretesa di valutare oggi l’importanza dell’eredità intellettuale lasciata da Solženicyn pensatore. Delle concezioni storiografiche, della filosofia politica e della pubblicistica di Solženicyn si discuterà ancora per molti decenni. O forse queste dispute, come quelle attorno alle personalità di Dostoevskij e Tolstoj, dureranno per sempre, almeno finché esisterà l’intelligencija russa stessa come fenomeno socio-culturale. Tuttavia, indipendentemente dall’atteggiamento dei contemporanei e dei posteri nei confronti delle posizioni socio-politiche di Aleksandr Isaeviĉ, l’incredibile energia, l’ardente convinzione e il talento letterario con i quali Solženicyn ha formulato e difeso le sue opinioni, bastano a fare della sua pubblicistica un fenomeno culturale di rilievo.

Per noi, per l’Associazione internazionale “Memorial”, il suo *Arcipelago GULag* ha un significato immenso. In quest’opera, che egli stesso definisce “esperimento di ricerca letteraria”, Solženicyn è riuscito a unire i due elementi, fino ad allora separati, della memoria del terrore di stato: l’esperienza personale diretta dei testimoni e delle vittime della più grande tragedia nazionale del secolo, e il tentativo di interpretare criticamente i fatti storici, sia già conosciuti, sia scoperti di recente. Il risultato principale di questo lavoro è non tanto una nuova conoscenza del terrore, quanto l’acquisizione di una comprensione storica globale. In realtà, *Arcipelago GULag* è un tentativo titanico di creare una nuova coscienza storica nazionale, alternativa rispetto alla versione ufficiale della storia sovietica, menzognera e piena di reticenze e falsificazioni.

Per molti anni, fino agli ultimi anni della “perestrojka”, *Arcipelago GULag* è stato uno dei testi più richiesti e più perseguitati del Samizdat. Veniva confiscato durante le perquisizioni, chi ne era in possesso o lo aveva letto poteva essere licenziato dal lavoro ed espulso dall’università, per la sua stampa e la sua diffusione si era arrestati e processati. Ma, nonostante ciò, copie delle edizioni pubblicate all’estero arrivavano clandestinamente in URSS, dove il libro veniva riprodotto, stampato e dattiloscritto in centinaia di copie.



Anche in Occidente *Arcipelago GULag* suscitò un'enorme impressione come testimonianza inconfutabile del prezzo e dei risultati dell'esperimento comunista. L'abbreviazione burocratica di "Direzione Generale dei Lager" divenne una metafora, e il termine "Gulag" entrò in tutti i dizionari del mondo come uno dei modi per designare il concetto di "catastrofe umanitaria di origine politica e di scala nazionale o globale".

Con *Arcipelago GULag* la comprensione della storia nazionale del XX secolo entra in una nuova fase. La necessità di lavorare con il passato in nome del futuro è diventata evidente per molti. Le nuove ricerche storiche indipendenti degli anni Settanta, il vasto movimento civile della fine degli anni Ottanta, il lavoro di Memorial iniziato negli anni Novanta e proseguito fino a oggi: tutto ciò è partito dal grande "esperimento di ricerca letteraria" realizzato da Aleksandr Solženicyn.

Ora molti cominceranno a parlare di una "fine dell'epoca di Solženicyn". Noi non siamo d'accordo nella maniera più categorica. "L'epoca di Solženicyn", l'epoca della rinascita della memoria storica, non finisce con la sua morte.

4 agosto 2008

## La memoria dello stalinismo in Russia

La memoria dello stalinismo è oggi in Russia un problema dolente. Le librerie rigurgitano di romanzi, saggi e testi pseudostorici che inneggiano a Stalin. Nelle inchieste d'opinione, Stalin occupa stabilmente uno dei primi tre posti fra i "più eminenti dirigenti di tutti i tempi". Nei manuali di storia per le scuole, la politica staliniana è presentata in chiave giustificatoria. Certo, ci sono anche i fondamentali lavori sullo stalinismo fatti in questi anni da storici e archivisti: centinaia di pubblicazioni fra raccolte di documenti, monografie e articoli scientifici. Questi, però, hanno ben poca influenza sulla coscienza collettiva. E non solo per l'insufficienza di canali di trasmissione della conoscenza storica e per la politica seguita nei confronti del passato negli ultimi anni. Ma anche, e soprattutto, per le peculiarità che caratterizzano lo stato attuale della nostra memoria storica nazionale dello stalinismo.

Che cosa intendo qui per memoria storica e stalinismo? Mi limiterò a definizioni generali e condivise. La memoria storica è una forma retrospettiva di coscienza collettiva, che forgia l'identità di una comunità nel rapporto che questa stabilisce con un passato significativo. La memoria lavora col passato, reale o immaginario, come fosse un materiale grezzo: seleziona i fatti e li ordina nel modo che le conviene; li usa per costruire quel che desidera presentare in guisa di genealogia dell'identità collettiva. Lo stalinismo è un sistema di governo, un insieme di pratiche politiche specifiche del gruppo dirigente staliniano. Per tutta la sua durata, questo sistema, che ha conosciuto una notevole evoluzione in molti settori, ha mantenuto una serie di tratti caratteristici. La caratteristica fondamentale dello stalinismo, il suo tratto costitutivo originario, che è apparso fin dall'inizio del potere bolscevico e non è scomparso con la morte di Stalin, è il terrore come strumento universale per risolvere qualsivoglia problema politico e sociale. Proprio la violenza di Stato, il terrore, rendevano possibile sia il governo centralizzato del paese che la rottura dei legami orizzontali, nonché la forte mobilità verticale, la

rigidità dell'indottrinamento ideologico (sia pure con un'ideologia che era invece facilmente plasmabile), il grande esercito di persone che assicuravano un lavoro schiavistico e molto altro ancora.

La memoria dello stalinismo, quindi, è anzitutto memoria del terrore di Stato in quanto elemento costitutivo, determinante, dell'epoca ed è ugualmente memoria del nesso fra il terrore da un lato e i diversi processi e avvenimenti di quel tempo, dall'altro. Ma è questa la memoria dello stalinismo nella Russia di oggi?

Vorrei soffermarmi anzitutto sulle caratteristiche principali di questa memoria.

Primo. La memoria dello stalinismo in Russia è quasi sempre memoria delle vittime. Delle vittime, ma non dei crimini. Come memoria dei crimini non è stata elaborata: su questo punto non c'è consenso. Il problema viene in parte, ma solo in parte, dal fatto che manca, per la coscienza collettiva, una base su cui fondarsi dal punto di vista del diritto. Non c'è nessun atto giuridico dello Stato in cui il terrore di Stato è dichiarato un crimine. La due righe contenute nel preambolo della Legge del 1991 sulla riabilitazione delle vittime sono palesemente insufficienti. Non ci sono nemmeno sentenze giudiziarie capaci di suscitare una, per quanto parziale, fiducia: nella nuova Russia non c'è stato nessun processo ai responsabili del terrore staliniano, nemmeno uno.

Ma il problema non è solo questo.

Per integrare le tragedie storiche nella coscienza, una collettività ha bisogno in genere di spartire i ruoli fra il Bene e il Male e di identificarsi con una delle due parti. La cosa più facile è identificarsi col Bene, cioè con la vittima innocente, o, ancora meglio, con l'eroico combattente contro il Male. È per questo del resto che i nostri vicini dell'Europa Orientale, dall'Ucraina alla Polonia e ai paesi baltici, non hanno problemi seri per integrare il loro passato sovietico nella memoria, come invece li ha la Russia: si identificano con le vittime o con i combattenti, o con gli uni e gli altri al tempo stesso. Che poi questa lettura del passato sia in accordo con la conoscenza storica, è un'altra questione: però noi non stiamo parlando di conoscenza, ma di memoria. Per tornare al nostro discorso, ci si può perfino identificare con il Male, come hanno fatto i tedeschi (non senza un aiuto esterno, peraltro), per sottolineare la presa di distanza da questo stesso Male: "sì, purtroppo siamo stati noi, ma non siamo più così e non lo saremo mai più".

Ma che dobbiamo fare noi, che viviamo in Russia?

Nel terrore sovietico è terribilmente difficile distinguere le vittime e i carnefici. Prendiamo, per esempio, i segretari dei comitati di Partito regionali. Nell'agosto del 1937, furono tutti, come un sol uomo, membri delle "trojke" incaricate di mettere in atto il terrore scatenato dal Cremlino, e firmarono pacchi di condanne a morte. Nel novembre 1938, la metà di loro era stata a sua volta fucilata. Nella memoria nazionale, e ancor più in quella regionale, questi chiamiamoli "carnefici" – come appunto i segretari dei comitati regionali di Partito del 1937 – non sono rimasti affatto come figure univoche di malvagi. Sì, ha firmato l'ordine di fucilazione, ma ha costruito asili e ospedali, e andava persino alla mensa operaia per assaggiare di persona il vitto. Quanto alla sua sorte successiva, suscita soltanto compassione.

E ancora. A differenza dei nazisti, che uccidevano principalmente gli "altri" – polacchi, russi e persino ebrei tedeschi (che non erano proprio dei "loro") –, noi uccidevamo principalmente i "nostri", e la coscienza rifiuta di accettare questo fatto. Nella memoria del terrore noi non siamo in grado di attribuire i ruoli principali, di mettere al posto giusto "noi" e "loro". Quest'impossibilità di rendere il male altro da sé è proprio l'ostacolo principale al costituirsi di una memoria autentica del terrore. Ne aggrava il carattere traumatico, è una delle cause principali del fatto che viene relegata ai margini della memoria storica.

Secondo. La memoria del terrore, a livello dei ricordi personali, è una memoria che se ne sta andando. Ci sono ancora dei testimoni, ma sono gli ultimi. Se ne vanno, e con loro se ne va anche la memoria come ricordo personale e vissuto personale. Questo ci porta al terzo punto. Alla memoria-ricordo si sostituisce una memoria come kit di rappresentazioni collettive del passato che si formano non già attraverso i ricordi personali e familiari, ma attraverso diversi meccanismi socio-culturali. Fra questi ha un'importanza particolare la politica storica, l'impegno cioè dell'élite politica per forgiare un'immagine del passato che le faccia comodo. Gli sforzi per piegare il passato secondo i bisogni della politica sono iniziati già negli anni Novanta, quando il Cremlino, per consolidare la sua tenennante legittimità, si è volto verso la storia. Se il potere soffriva allora di una carenza di legittimità, la popolazione soffriva dal canto suo, dopo il naufragio dell'Urss, di una carenza di identità. Ragion per cui sia il potere che la popolazione hanno cercato il modo di colmare le rispettive carenze

rianimando l'immagine della Grande Russia, di cui la Russia attuale si vuole l'erede. Le rappresentazioni di un "passato radioso" proposte dal Cremlino negli anni '90 – Stolypin, Pietro il Grande e via dicendo – non sono state però fatte proprie dalla popolazione: era un passato troppo lontano, troppo poco legato al presente. Così a poco a poco, in modo inconfessato, il periodo sovietico, e in particolare l'epoca staliniana, veniva ad incorporarsi nell'idea della Grande Russia.

Il gruppo dirigente post-eltsiniano ha colto questa disponibilità a ricostruire ancora una volta il passato e l'ha pienamente sfruttata. Non voglio dire che il Cremlino del secondo millennio avesse l'intenzione di riabilitare Stalin. Voleva soltanto proporre ai suoi concittadini l'idea di un grande paese che resta grande in ogni epoca e che esce orgogliosamente a testa alta da tutte le prove. L'immagine di un passato felice e glorioso gli era necessaria per consolidare la popolazione e ristabilire l'incontestabile autorità del potere statale, per rafforzare la catena del comando. Ma, al di là delle intenzioni, sullo sfondo della Grande Potenza risorta, "accerchiata" oggi come ieri "dai nemici", si stagliava il baffuto profilo del grande capo. Era un risultato logico e inevitabile.

Due immagini dell'epoca di Stalin si sono violentemente scontrate. L'immagine dello *stalinismo*, cioè l'immagine di un regime criminale che ha sulla coscienza decenni di terrore di Stato, e l'immagine dell'epoca staliniana, un'epoca di gloriose vittorie e grandi realizzazioni. Prima fra tutte, naturalmente, l'immagine della vittoria principale: la Vittoria nella Grande Guerra Patriottica, come da noi si è soliti chiamare la seconda guerra mondiale.

Il quarto punto che volevo affrontare riguarda la memoria dello stalinismo e la memoria della guerra. Proprio la memoria della guerra è stata la costruzione portante su cui è stata ricostruita l'identità nazionale. Su questo tema si è scritto molto. Voglio sottolineare una cosa sola: quel che oggi si chiama memoria della guerra non corrisponde pienamente al nome che le vien dato. La memoria delle tribolazioni della guerra, della sua quotidianità, del 1941, della prigionia, dell'evacuazione, delle vittime della guerra, questa memoria, al tempo del disgelo di Chruščëv, era aspramente antistaliniana. A quel tempo si intrecciava organicamente con la memoria del terrore. Oggi la memoria della guerra è stata rimpiazzata dalla memoria della Vittoria. Questa sostituzione è iniziata verso

la metà degli anni Sessanta, dopo la destituzione di Chruščëv, con l'avvento al potere di Brežnev, mentre contemporaneamente, a partire dalla fine degli anni Sessanta, la memoria del terrore veniva di nuovo messa al bando, e ci è rimasta per venti lunghi anni! Soltanto adesso, però, la memoria della Vittoria sta definitivamente prendendo il posto della memoria della guerra, perché adesso dei combattenti di allora non è praticamente rimasto più nessuno e non c'è più nessuno che possa correggere, con i suoi ricordi personali, gli stereotipi collettivi.

La memoria della Vittoria senza la memoria del prezzo della Vittoria non può certo essere antistaliniana. Ed è per questo che è così difficile accordarla con la memoria del Terrore. Per semplificare al massimo, questo conflitto di memorie si può riassumere così. Se il Terrore di Stato era un crimine, chi era, in questo caso, il criminale? Lo Stato? Stalin, che ne era a capo? Ma come, abbiamo vinto la guerra contro il Male Assoluto e quindi non potevamo essere soggetti di un regime criminale: non abbiamo vinto perché eravamo soggetti di un grande paese, che incarnava tutto il bene che c'è al mondo? Proprio con Stalin abbiamo vinto Hitler. La Vittoria è l'epoca di Stalin, e il terrore è l'epoca di Stalin. Vittoria e terrore erano due immagini inconciliabili. Pacificarle era impossibile. Una delle due andava eliminata, o almeno seriamente corretta.

Ed è quel che è successo. La memoria del terrore è indietreggiata. Non è scomparsa del tutto, ma è stata relegata alla periferia della coscienza collettiva.

In questa situazione, quel che è sorprendente è che la memoria del terrore sia, almeno in qualche modo, rimasta, che non si sia trasformata in un Grande Tabù Nazionale, che malgrado tutto esiste e si sviluppa. Vorrei destinare il resto del mio intervento a passare rapidamente in rassegna proprio i meccanismi e degli istituti che formano questa memoria.

La prima e più evidente testimonianza della memoria di un avvenimento storico sono i monumenti che gli sono dedicati. Contrariamente a quanto vuole un'opinione diffusa, in Russia i monumenti e i diversi segni della memoria che ricordano il terrore staliniano non sono pochi: non meno di 800. Vengono istituiti non in seguito a una decisione

delle autorità centrali, ma grazie all'energia della società civile o delle amministrazioni locali. Il potere federale praticamente non partecipa a questa memorializzazione del terrore. Non è considerata un compito statale prioritario. Un certo ruolo lo gioca anche, probabilmente, il desiderio di non dare un'ulteriore legittimazione a una questione dolente. Tutte queste sculture, cappelle, croci, pietre memoriali tramandano la memoria delle vittime. Il problema è che in questa memoria non c'è l'immagine del crimine, non ci sono nemmeno i criminali. Ci sono solo vittime, come fossero vittime di una calamità naturale o di qualche altra catastrofe, le cui origini, così come il senso, restano del tutto inintelligibili per la coscienza collettiva. Non solo. Nelle città la maggioranza di questi monumenti e segni della memoria non sta nelle piazze centrali, ma in luoghi lontani, là dove riposano i resti dei condannati a morte. E c'è di più. Molte strade del centro portano ancora, come prima, i nomi di persone implicate, direttamente o indirettamente, nel terrore. La coesistenza dell'odierna toponimia cittadina, ereditata dall'epoca sovietica, e la memoria delle vittime, relegata in periferia, dà un'idea eloquente dello stato della memoria dello stalinismo in Russia.

Ci sono poi i Libri della memoria, che costituiscono uno dei capisaldi della memoria dello stalinismo. Questi libri, che vengono pubblicati nella maggior parte delle regioni della Russia, formano oggi una biblioteca di circa 300 volumi. Contengono più di un milione e mezzo di nomi di giustiziati, di condannati ai campi e di deportati, raccolti fra mille difficoltà. È un risultato notevole, soprattutto se si tiene conto delle difficoltà di accedere a molti dei nostri archivi in cui è conservata la documentazione sul terrore. Questi libri, tuttavia, non formano praticamente una memoria nazionale. Per due ragioni principali. Primo. Sono libri regionali, che, per il loro contenuto, non offrono l'immagine di una catastrofe nazionale, ma piuttosto il quadro di una sciagura "locale". A questa frammentazione regionale corrisponde una discordanza metodologica: ogni Libro della memoria ha le sue fonti, i suoi principi di selezione, la sua quantità di informazioni e il suo modo di presentare i dati biografici. La ragione di questo è la mancanza di un programma statale di pubblicazione dei Libri della memoria. Anche in questo caso, il potere federale si sottrae al suo dovere. Secondo. Si tratta di una memoria che è pressoché non pubblica: i Libri escono infatti con tirature minime, e non sempre arrivano nemmeno nelle biblioteche regionali.

Per ovviare a questa frantumazione della memoria, Memorial adesso ha messo in rete su Internet una base dati che unisce le informazioni dei Libri della memoria, completate con alcuni dati presi dal Ministero degli interni della Russia e dallo stesso Memorial. Siamo arrivati a più di 2.700.000 nomi. Rispetto all'entità del terrore, è molto poco; se continueremo con questo ritmo, serviranno ancora diversi decenni per completare la lista.

I musei. Anche per quel che riguarda i musei, le cose non sono poi così nere come si potrebbe immaginare. Certo, non c'è tuttora in Russia un Museo nazionale del terrore di Stato, che potrebbe avere un ruolo importante perché l'immagine del terrore si radichi nella coscienza collettiva. I musei locali dedicati esplicitamente al terrore sono meno di una decina. Malgrado questo, però, secondo i nostri dati, il tema del terrore è presente talvolta negli oggetti esposti, e più spesso nelle riserve, di circa 300 musei sparpagliati per tutto il paese (si tratta principalmente di musei di storia locale cittadini e distrettuali). Anche qui ritroviamo però i problemi generali della memoria del terrore. Nelle esposizioni dei musei, il tema dei lager e dei villaggi di deportati è spezzettato nei diversi soggetti che illustrano l'industrializzazione del distretto, e, per quel che riguarda le repressioni – arresti, condanne, fucilazioni –, queste sono relegate negli stand biografici e in vetrine tematiche. Nel complesso, il terrore è presentato in modo estremamente frammentario e solo incidentalmente è iscritto nella storia del paese.

Ci sono, infine, i luoghi di memoria legati al terrore. Oggi sono anzitutto i luoghi di sepoltura: le fosse comuni dei fucilati in massa durante il Grande Terrore e i grandi cimiteri dei lager. Ma il segreto che circondava le esecuzioni era tale, ed è stato possibile ritrovare così poche fonti, che al giorno d'oggi siamo riusciti a individuare soltanto un centinaio di fosse comuni dei fucilati del 1937-1938, cioè, secondo i nostri calcoli, meno di un terzo del totale. Un solo esempio. Nonostante gli sforzi, ormai pluriennali, dei gruppi di ricerca, non riusciamo a trovare nemmeno i luoghi di sepoltura delle celebri "fucilazioni di Kašketin" accanto alla Fabbrica di mattoni sotto Vorkuta. Per quel che riguarda i cimiteri dei lager, ne conosciamo appena qualche decina delle migliaia che esistevano. In ogni caso, il cimitero è comunque di nuovo memoria delle vittime.

Non sono diventati luoghi di memoria, invece, le infrastrutture del terrore nelle città, come le sedi regionali e distrettuali della polizia se-



greta ancora esistenti, le prigioni, le direzioni dei lager. E non sono diventati quasi mai luoghi di memoria nemmeno le opere costruite col lavoro dei detenuti politici, come i canali, le ferrovie, le miniere, le fabbriche, gli impianti industriali, le case e così via. Sarebbe stato molto semplice trasformarli in "luoghi di memoria": sarebbe bastata anche solo una targa commemorativa all'entrata della fabbrica o all'ingresso della stazione.

Un altro canale attraverso cui si instillano nella coscienza collettiva concezioni storiche e rappresentazioni del passato è la cultura di massa, la televisione in primo luogo. Le trasmissioni televisive sull'epoca staliniana sono numerose e assai varie: il kitch estetizzante prostaliniiano, come il serial "Stalin-life", è in concorrenza, su un piano di parità, con le riduzioni televisive, oneste e fatte con talento, di Šalamov e Solženicyn. Lo spettatore può scegliere la lettura dell'epoca che gli è più congeniale. Purtroppo, a giudicare da tutti gli indicatori di cui disponiamo, oggi aumentano gli adepti di "Stalin-life" e diminuiscono quelli di Šalamov. Ed è ovvio: il pubblico, la cui visione del mondo è attualmente plasmata dalla retorica antioccidentale e dalle continue prediche dei politologi televisivi sul grande paese accerchiato dai nemici e minato all'interno da una "quinta colonna", non ha bisogno di alcun suggerimento per scegliersi l'immagine del passato che meglio corrisponde a questo modo di vedere. E nessun Šalamov o Solženicyn gli farà cambiare idea.

C'è infine, l'insegnamento della storia nelle scuole, che è lo strumento forse più importante per la costruzione delle rappresentazioni collettive del passato. Qui, così come in buona parte dei programmi televisivi pubblicitari e documentari, la politica dello Stato nei confronti della storia, è, a differenza che nei campi di cui si è parlato in precedenza, più che attiva. Il che peraltro dà da riflettere sul fatto che la passività nei confronti della memoria storica è meno pericolosa dell'uso pubblico del passato come strumento politico.

Nei nuovi manuali di storia, lo stalinismo è presentato come un fenomeno sistemico. Un successo, si potrebbe pensare. Niente affatto, perché il terrore vi è presentato come uno strumento storicamente necessario, a cui non esistevano alternative, per risolvere i problemi che lo Stato si trovava a dover affrontare. Questa concezione non esclude la compassione per le vittime del Moloch della storia, ma rende impossibile porre il problema della natura criminale del terrore

e interrogarsi sugli autori di questi crimini. Non è il risultato di una volontà di idealizzare Stalin. È l'effetto collaterale naturale della soluzione di un problema del tutto diverso: l'affermazione che il potere statale ha sempre ragione. Il potere è al di sopra di ogni giudizio etico e giuridico. Non può essere giudicato per definizione, perché agisce in nome degli interessi dello Stato, che sono superiori a quelli dell'uomo e della società, al di sopra della morale e del diritto. Lo Stato ha sempre ragione, almeno fino a quando tiene testa ai nemici. Questo pensiero pervade i nuovi manuali di storia dall'inizio alla fine, e non solo dove si parla delle repressioni.

La memoria dello stalinismo è quindi oggi in Russia una memoria sbriciolata, frammentaria, in via di sparizione e relegata alla periferia della coscienza collettiva. I portatori della memoria dello stalinismo, nel senso che noi diamo a queste parole, costituiscono oggi, in modo evidente, una minoranza. Se questa memoria abbia ancora la possibilità di diventare una memoria nazionale, quali conoscenze e quali valori debbano esser fatti propri dalla coscienza collettiva perché questo avvenga, che cosa si debba fare, è il tema di un altro discorso. Quel che è certo, è che sono necessari sforzi congiunti da parte sia della società che dello Stato. E quel che è certo è anche che gli storici hanno in questo processo un ruolo particolare, e che su loro ricade anche una responsabilità particolare.

5 dicembre 2008

## La nuova Commissione presso la presidenza della Federazione Russa

Se cerchiamo di districare il groviglio dei complementi che formano il nome della neonata struttura (“Commissione per il contrasto ai tentativi di falsificazione della storia a danno degli interessi della Russia”), possiamo supporre che si tratti di quanto segue: vi sono forze che intraprendono tentativi di falsificare la storia; questi tentativi recano danno agli interessi della Russia; la Commissione è stata creata per contrastare detti tentativi. L'importanza statale di questa Commissione è sottolineata dalla sua composizione: ne fanno parte l'FSB, il Controspionaggio, il Consiglio di sicurezza, il Ministero degli Interni e quello della Giustizia, e perfino il capo di Stato maggiore dell'Esercito russo; suo presidente è stato nominato il capo dell'amministrazione presidenziale Sergej Naryškin. Mentre fra i 28 membri della commissione gli storici professionisti si possono contare sulle dita di una mano. E non a caso.

In generale qualsiasi falsificazione storica, qualunque storia nazionale tocchi e in qualunque direzione muova, reca danno a tutta l'umanità: ai cittadini della Francia e della Polonia, degli Stati Uniti e della Finlandia, della Russia e di qualsiasi altro paese. Il tentativo di distinguere fra tutte le altre una particolare categoria di falsificazioni “che recano danno *agli interessi* della Russia” ci sembra a dir poco strano. Ma non si tratta solo di questo.

Effettivamente oggi non sono rari i tentativi di falsificare la storia patria. Continuano a riprodursi le falsificazioni staliniane sulla “quinta colonna” e sul “complotto militare fascista” del 1937. In tutto il paese si diffondono libri dove, a dispetto di fatti universalmente noti, si tenta di dimostrare l'estraneità dell'NKVD al “caso Katyn”, cioè alla fucilazione dei prigionieri di guerra polacchi nel 1940. Alcuni uomini politici russi, senza curarsi dei documenti pubblicati da tempo, minimizzano o, peggio ancora, giustificano il terrore di Stato dell'epoca staliniana. Simili tendenze si riscontrano oggi perfino nei manuali di storia per la scuola media.

Tali grossolane falsificazioni storiche recano danno alla Russia? Indubbiamente sì. Esse privano il popolo della Federazione Russa del suo passato eccezionale e tragico, minano le basi dell'identità nazionale, distruggono il legame fra le generazioni, cancellano i punti di riferimento morale della gioventù, suscitano attriti e conflitti nei rapporti con i popoli vicini, indeboliscono il prestigio della Russia all'estero.

Noi non crediamo che il problema della falsificazione della storia debba essere risolto attraverso dei divieti legislativi. Riteniamo che le falsificazioni vadano combattute, innanzitutto, *nell'ambito di un dibattito scientifico aperto e libero (anche internazionale)*; e tutte le parti che partecipano alla discussione devono avere la possibilità di rendere noti all'opinione pubblica i loro argomenti. La società ha la facoltà e il diritto di *discutere altrettanto liberamente e apertamente della comprensione e della valutazione dei fatti storici*, sia noti, sia scoperti di recente, delle loro possibili interpretazioni. Lo Stato invece deve solo garantire la possibilità di tali discussioni *togliendo in maniera rapida ed estesa il regime di segretezza ai fondi di materiali storici, facilitando l'accesso alla documentazione storica, finanziando archivi, ricerche e pubblicazioni storiche* – e non deve in nessun caso intromettersi nel loro contenuto. Garantire il libero accesso alle fonti storiche, pubblicarle ampiamente: ecco il modo migliore per contrastare i falsificatori. E per questo non c'è alcun bisogno di creare nuove commissioni specifiche: è sufficiente attivare e rendere efficace il lavoro della Commissione che si occupa di declassificare gli archivi di Stato, a capo della quale sta, fra l'altro, lo stesso Sergej Naryškin. In particolare, per esempio, riconsiderare la decisione di segretare i risultati dell'esame del "caso Katyn" da parte della Procura Militare Centrale della Federazione Russa.

Ma non ci faremo illusioni: molto probabilmente la Commissione non contrasterà le falsificazioni dei fatti storici, bensì *le opinioni, le valutazioni e le teorie*; s'intende, solo quelle che sono in disaccordo con la politica del governo in materia di memoria nazionale. Proprio queste valutazioni e concezioni saranno accusate di "recare danno agli interessi della Russia" e saranno "contrastate" dallo Stato. E partendo dalla ricca esperienza accumulata dal nostro paese nella "lotta contro i falsificatori della storia" non è difficile immaginare in quale modo avverrà quest'azione di "contrasto".

Se i nostri timori saranno confermati, dovremo riconoscere che tale commissione non è solo controproduttiva, ma anche anticostituzionale, poiché una simile opera di “contrasto” introduce nella pratica statale elementi di un’ideologia di Stato – e ciò è esplicitamente vietato dall’art. 13 della Costituzione della Federazione Russa.

22 maggio 2009

## **Il 1937 e la coscienza contemporanea**

### Le “tesi” di Memorial

Settant'anni fa, per decisione dei supremi organi del partito, in URSS si scatenò l'ennesima sanguinosa “purga”, che durò quasi due anni. Nella storiografia questa campagna è non di rado denominata “Grande Terrore”; la gente invece la chiama semplicemente “Il Trentasette”.

La dittatura comunista è sempre stata accompagnata da repressioni politiche, sia prima, sia dopo il 1937. E tuttavia proprio quell'anno nella memoria delle persone è diventato il sinistro simbolo di quel sistema di uccisioni di massa organizzate ed eseguite dal potere statale. Evidentemente ciò è accaduto perché il Grande Terrore si distinse per alcune caratteristiche straordinarie, che predeterminarono il suo posto particolare nella storia e quell'enorme influenza che esercitò – e continua a esercitare – sul destino della Russia.

Il Trentasette significò dimensioni gigantesche delle repressioni, che interessarono tutte le regioni e tutti gli strati della società senza eccezione, dalla suprema dirigenza del paese agli operai e ai contadini più lontani dalla politica. Durante il biennio 1937-1938 furono arrestati più di 1,7 milioni di persone con imputazioni politiche. Se poi si contano le vittime delle deportazioni e gli “elementi socialmente dannosi” condannati, il numero dei repressi supera i due milioni.

Significò incredibile crudeltà delle condanne: più di 700.000 arrestati furono giustiziati.

Significò pianificazione senza precedenti delle “operazioni speciali” del terrore. Tutta la campagna fu accuratamente programmata in anticipo dalla suprema dirigenza politica dell'URSS e si svolse sotto il suo costante controllo. Negli ordini segreti dell'NKVD si definivano i tempi di svolgimento delle singole operazioni, i gruppi e le categorie di cittadini soggetti a repressione, e anche le “quote”: il numero degli arresti e delle fucilazioni da eseguire in ogni regione. Qualsiasi modifica, qualsiasi “iniziativa dal basso” doveva essere concordata con Mosca e ottenerne l'approvazione.

Ma per la gran massa della popolazione, ignara del contenuto di quegli ordini, la logica degli arresti sembrava enigmatica e inspiegabile, contraria a ogni buon senso. Agli occhi dei contemporanei il Grande Terrore appariva come una gigantesca lotteria. L'incomprensibilità quasi mistica di quanto avveniva suscitava un terrore particolare e una grande incertezza per il proprio destino in milioni di persone.

In particolare, le repressioni toccarono profondamente i rappresentanti delle nuove élite sovietiche: politica, militare, economica. L'eliminazione di persone i cui nomi erano noti a tutto il paese (i giornali parlavano in primo luogo proprio di loro), e della cui lealtà non c'era alcun motivo di dubitare, accresceva il panico e aggravava la psicosi di massa. In seguito nacque perfino il mito secondo il quale il Grande Terrore sarebbe stato diretto esclusivamente contro i vecchi bolscevichi e i vertici del partito e dello Stato. In realtà la stragrande maggioranza degli arrestati e dei fucilati erano semplici cittadini sovietici, non iscritti al partito e non appartenenti ad alcuna élite.

Il Trentasette significò una falsificazione delle incriminazioni che non ha analoghi per vastità nella storia mondiale. Nel 1937-1938 la possibilità dell'arresto era determinata prevalentemente dall'appartenenza a qualche categoria di popolazione indicata in uno degli "ordini operativi" dell'NKVD, o dai legami – di lavoro, di parentela, di amicizia – con persone già arrestate in precedenza. La formulazione della "colpa" individuale era compito degli inquirenti. Perciò centinaia e centinaia di migliaia di arrestati si videro muovere le più inverosimili accuse: "complotto controrivoluzionario", "spionaggio", "preparazione di attentati terroristici", "sabotaggio" e simili.

Il Trentasette significò rinascita nel XX secolo delle modalità del processo dell'Inquisizione medievale, con tutti i suoi attributi tradizionali: la procedura paraprocedurale in assenza dell'imputato (nella stragrande maggioranza dei casi), la mancanza della difesa, l'unificazione di fatto, nell'ambito di una sola istituzione, dei ruoli di inquirente, accusatore, giudice e carnefice. Di nuovo, come ai tempi dell'Inquisizione, prova fondamentale divenne la rituale "confessione della propria colpa" da parte dell'imputato stesso. Lo sforzo di ottenere tale confessione, unito all'arbitrarietà e all'assurdità delle accuse, portò al ricorso massiccio alle torture; nell'estate del 1937 le torture furono autorizzate ufficialmente e raccomandate come metodo di conduzione dell'istruttoria.

Il Trentasette significò carattere straordinario del procedimento penale a porte chiuse. Il segreto avvolse l'esercizio della "giustizia", i poligoni delle fucilazioni e i luoghi di sepoltura dei giustiziati furono circondati da impenetrabile segretezza. Significò menzogna ufficiale sistematica, protratta per anni, sul destino dei fucilati: prima si parlò di fantomatici "lager senza diritto alla corrispondenza", poi di morte per malattia, con data e luogo del decesso falsi.

Il Trentasette significò il vincolo della responsabilità collettiva con cui la leadership staliniana cercò di legare tutto il popolo. Per tutto il paese si svolgevano assemblee in cui la gente era indotta ad applaudire fragorosamente la menzogna pubblica sui "nemici del popolo" smascherati e resi inoffensivi. I figli erano costretti a rinnegare i genitori arrestati, le mogli a ripudiare i mariti.

Significò milioni di famiglie distrutte. La sinistra sigla "ČSIR", abbreviazione di "Člen sem'i izmennika Rodiny", "membro della famiglia di un traditore della Patria", di per sé implicò la condanna alla detenzione nei lager speciali per ventimila vedove, i cui mariti erano stati fucilati per decisione del Collegio Militare della Corte Suprema. Significò migliaia di "orfani del Trentasette", a cui fu rubata l'infanzia e spezzata la giovinezza.

Significò definitiva perdita di valore della vita umana e della libertà. Significò culto dei metodi čekisti, idealizzazione della violenza, venerazione dell'idolo dello Stato. Nella coscienza popolare ci fu un completo spostamento di tutti i concetti del diritto.

Infine il Trentasette significò una paradossale combinazione dell'orgia del terrore con una sfrenata campagna propagandistica che esaltava la democrazia sovietica come la più perfetta del mondo, la Costituzione sovietica come la più democratica del mondo, le grandi realizzazioni e le imprese lavorative del popolo sovietico. Proprio nel 1937 si formò definitivamente un tratto caratteristico della società sovietica, il pensiero doppio, conseguenza dello sdoppiamento della realtà imposto dalla propaganda alla coscienza sociale e individuale.

\* \* \*

Ancora oggi, a distanza di settant'anni, negli stereotipi della vita sociale e della politica statale della Russia e degli altri paesi sorti sulle rovine dell'URSS si può chiaramente distinguere l'influenza esiziale sia della



catastrofe stessa del 1937-1938, sia di tutto quel sistema di violenza statale, di cui quegli anni sono diventati simbolo e quintessenza. Quella catastrofe è entrata nel subconscio collettivo e individuale, ha deformato la psicologia delle persone, ha acuitizzato antichi mali del nostro modo di pensare, ereditati ancora dall'Impero russo, ha generato nuovi pericolosi complessi.

La sensazione della nullità della vita umana e della libertà di fronte all'idolo del Potere è esperienza non superata del Grande Terrore.

L'abitudine alla "giustizia governabile", quando gli organi che tutelano la legalità non sottomettono la loro attività alla norma della legge, ma ai dettami della leadership, è un'evidente eredità del Grande Terrore.

L'imitazione del processo democratico che va di pari passo con lo svuotamento delle fondamentali istituzioni democratiche e con l'aperto disprezzo dei diritti e delle libertà dell'uomo; le violazioni della Costituzione accompagnate da giuramenti di fedeltà incrollabile all'ordine costituzionale: questo modello sociale è stato felicemente sperimentato per la prima volta proprio nel periodo del Grande Terrore.

L'istintiva ostilità dell'attuale apparato burocratico per l'attività sociale indipendente, gli incessanti tentativi di sottoporre quest'ultima a un rigido controllo statale: anche questo è un retaggio del Grande Terrore, quando il regime bolscevico concluse definitivamente la sua lunga lotta con la società civile. Prima del 1937 in URSS tutte le forme collettive della vita sociale – culturale, scientifica, religiosa eccetera, senza parlare di quella politica – erano già state annientate o sostituite da imitazioni, simulacri; a questo punto si potevano eliminare i singoli individui, sradicando contemporaneamente dalla coscienza sociale i concetti di indipendenza, responsabilità civile e solidarietà umana.

La rinascita nella politica russa contemporanea della vecchia concezione dell'"accerchiamento nemico", base ideologica e supporto propagandistico del Grande Terrore, il sospetto e l'ostilità verso tutto ciò che è straniero, la ricerca isterica di "nemici" oltre frontiera e di una "quinta colonna" all'interno del paese e altri cliché ideologici staliniani che hanno ripreso vita nel nuovo contesto politico: tutto ciò testimonia di un persistere del retaggio del Trentasette nella nostra vita politica e sociale.

La facilità con cui nella nostra società sorgono e prosperano il nazionalismo e la xenofobia è un'indubbia eredità sia delle "operazioni etniche speciali" del 1937-1938, sia delle deportazioni che negli anni

della guerra sradicarono interi popoli accusati di tradimento, sia della "lotta al cosmopolitismo", del "caso dei medici" e delle campagne propagandistiche che li accompagnarono.

Il conformismo intellettuale, la paura di ogni "dissenso", la mancanza di abitudine al pensiero libero e indipendente, l'arrendevolezza di fronte alla menzogna sono per molti aspetti il risultato del Grande Terrore.

L'incontenibile cinismo, altra faccia del pensiero doppio, la morale dell'homo homini lupus dominante nei lager, la perdita dei valori familiari tradizionali: anche di queste nostre sciagure siamo in gran parte debitori alla scuola del Grande Terrore, alla scuola del GULAG.

Il disastroso isolamento delle persone, lo spirito gregario che ha rimpiazzato il collettivismo, l'acuta mancanza di solidarietà umana: tutto ciò è risultato delle repressioni, delle deportazioni, dei trasferimenti forzati, è risultato del Grande Terrore, il cui scopo era appunto l'atomizzazione della società, la trasformazione del popolo in "popolazione", in folla che si lascia facilmente manipolare e dirigere.

\* \* \*

Ovviamente oggi l'eredità del Grande Terrore non si concretizza e difficilmente potrebbe concretizzarsi in arresti di massa: viviamo in un'epoca completamente diversa. Ma questa eredità, se non viene compresa e quindi superata dalla società, può facilmente diventare uno "scheletro nell'armadio", una maledizione per la generazione attuale e per quelle future, manifestandosi ora nella mania di grandezza dello Stato, ora nel ritorno della vecchia fobia delle spie, ora in nuovi sussulti di politica repressiva.

Che cosa bisogna fare per comprendere e superare l'esperienza distruttiva del Trentasette?

Gli ultimi quindici anni hanno dimostrato che è necessario analizzare pubblicamente il terrore politico del periodo sovietico dal punto di vista del diritto. Bisogna dare una chiara valutazione giuridica della politica terroristica dei dirigenti del paese di allora, e innanzitutto del primo ideologo e supremo organizzatore del terrore, Josif Stalin, e dei concreti delitti da essi commessi. Solo tale valutazione può diventare punto di partenza, pietra angolare di una coscienza giuridica e storica, fondamento per il successivo lavoro sul passato. In caso contrario l'atteggiamento della società verso gli eventi dell'epoca del terrore

oscillerà inevitabilmente a seconda dei mutamenti della congiuntura politica, e lo spettro dello stalinismo risorgerà periodicamente, ora facendo spuntare monumenti al dittatore nelle vie delle nostre città, ora suscitando recidive della pratica politica staliniana nella nostra vita.

Probabilmente per svolgere un'adeguata indagine bisognerebbe creare un apposito organo giudiziario: è superfluo citare i precedenti nella pratica giuridica mondiale.

Purtroppo, finora è evidente la tendenza opposta: nel 2005 la Duma di Stato della Federazione Russa ha eliminato dai preamboli della Legge sulla riabilitazione del 1991 l'unico accenno esistente nella legislazione russa al "danno morale" causato alle vittime del terrore. Non c'è bisogno di dilungarsi in una valutazione morale e politica di questo passo. Bisogna semplicemente reintrodurre le parole sul danno morale nel testo della Legge. Bisogna farlo non solo in omaggio alla memoria delle vittime, ma anche per rispetto di noi stessi. Bisogna farlo anche per riparare l'offesa arrecata ad alcune decine di migliaia di anziani superstiti del Gulag, e a centinaia di migliaia di famigliari delle vittime del terrore.

Tuttavia la valutazione giuridica del terrore è un passo importante, ma non sufficiente.

È necessario garantire condizioni favorevoli al proseguimento e all'ampliamento del lavoro di ricerca sulla storia del terrore di Stato in URSS. Per questo bisogna innanzitutto eliminare tutte le limitazioni artificiali e immotivate che oggi ostacolano l'accesso ai materiali d'archivio legati alle repressioni politiche.

Bisogna far sì che la conoscenza storica sull'epoca del terrore diventi patrimonio comune: creare, finalmente, manuali di storia per le scuole e le università in cui al tema delle repressioni politiche, e in particolare al Grande Terrore, sia riservato un posto corrispondente al loro significato storico. La storia del terrore sovietico deve diventare non solo parte obbligatoria e significativa dei programmi scolastici, ma anche oggetto di seri sforzi nel campo dell'istruzione pubblica nel senso più ampio del termine. I canali della televisione pubblica devono trasmettere programmi divulgativi e culturali dedicati a questo tema, lo stato deve sostenere i progetti editoriali che prevedono la pubblicazione di testi scientifici, divulgativi e memorialistici dedicati all'epoca del terrore.

Bisogna creare un Museo nazionale della storia del terrore di Stato, corrispondente per status e livello alle dimensioni della tragedia, e

farne il centro metodologico e scientifico del lavoro museale su questo tema. La storia del terrore e del Gulag deve essere rappresentata in tutti i musei storici ed etnografici del paese, come già avviene, ad esempio, per un'altra immane tragedia storica, la Grande Guerra Patriottica.

Infine deve sorgere a Mosca un Monumento nazionale alle vittime, che sia eretto dallo Stato e a nome dello Stato. Tale monumento ci viene promesso ormai da 45 anni; sarebbe ora di mantenere la promessa. Ma non basta: bisogna che monumenti alle vittime del terrore sorgano in tutto il paese. Purtroppo, in molte città la perpetuazione della memoria delle vittime non è finora andata oltre alle lapidi poste 15-18 anni fa.

Nel paese devono comparire monumenti e lapidi commemorative che contrassegnino i luoghi legati alle infrastrutture del terrore: gli edifici superstiti delle carceri giudiziarie e di transito, degli isolatori politici, delle direzioni dell'NKVD e del Gulag, eccetera. Segni commemorativi, cartelli indicatori e pannelli informativi devono essere collocati anche nei luoghi dove sorgevano i grandi complessi di lager, nelle fabbriche create grazie al lavoro dei detenuti, sulle strade che portano alle rovine dei campi di lavoro correzionale.

Le strade e le piazze, così come i centri abitati, non devono più portare i nomi degli uomini politici che organizzarono il terrore e vi parteciparono attivamente. La toponimia non può più servire a eternare la memoria dei criminali.

È necessario un capillare programma statale di preparazione e pubblicazione di Libri della memoria dedicati alle vittime delle repressioni politiche. Oggi tali Libri della memoria sono pubblicati solo in alcune regioni della Russia. Secondo calcoli approssimativi, la totalità degli elenchi che compaiono in questi libri abbraccia a tutt'oggi non più del 20% del numero totale delle persone sottoposte a repressioni politiche.

È urgente elaborare e realizzare un programma nazionale o addirittura internazionale di ricerca e memorializzazione dei luoghi di sepoltura delle vittime del terrore. Si tratta di un problema non tanto culturale e scientifico, quanto morale. Nel territorio dell'ex URSS ci sono molte centinaia di fosse comuni dove i fucilati erano sepolti in segreto, migliaia di cimiteri di lager e insediamenti speciali: alcuni sono distrutti o semidistrutti, di alcuni sono rimaste solo delle tracce, mentre di migliaia di cimiteri non rimangono neppure queste.

Tutto ciò permetterebbe di ristabilire la memoria di una delle più grandi catastrofi del XX secolo e contribuirebbe a renderci stabilmente immuni dagli stereotipi totalitari.

Quanto detto sopra si riferisce in primo luogo alla Russia, erede legittima dell'URSS, la più grande delle repubbliche ex sovietiche, il paese nella cui capitale si elaboravano e scatenavano le campagne terroristiche e si dirigevano i meccanismi del terrore, il paese sul cui territorio si trovava la parte fondamentale dell'impero del GULAG.

Tuttavia, moltissimo di quanto si deve fare andrà fatto in tutto lo spazio dell'ex URSS, preferibilmente grazie agli sforzi congiunti dei nostri paesi. Oggi negli stati post-sovietici la storia del terrore è intesa e trattata in modo diverso. Ciò è naturale. Ma è di fondamentale importanza che da questa diversità nasca un dialogo. Il dialogo fra le diverse memorie nazionali è un elemento importante e necessario della riflessione sulla verità storica; il guaio è quando esso degenera in sterile polemica, nel tentativo di scrollarsi di dosso la responsabilità storica (e quindi civile) per scaricarla sull'"altro". Purtroppo molto spesso proprio la storia del terrore sovietico diventa pretesto per regolare conti politici contingenti fra gli stati, e invece di lavorare insieme onestamente sul passato comune si presentano elenchi di offese reciproche, conti e rivendicazioni.

Perciò un articolato programma globale dedicato all'esperienza tragica del passato deve essere, probabilmente, internazionale e interstatale. Ciò riguarda sia le ricerche storiche, sia l'edizione dei Libri della memoria, sia la memorializzazione dei luoghi di sepoltura e molto altro, forse perfino la preparazione dei manuali scolastici. La memoria del terrore è memoria comune dei nostri popoli. Questa memoria non ci separa, ma ci unisce: anche perché essa non ci parla soltanto dei crimini, ma anche della comune resistenza alla macchina degli omicidi, della solidarietà internazionale e dell'aiuto reciproco fra le persone.

\* \* \*

Naturalmente, la memoria del passato non si plasma con Decreti e direttive dei governi. I destini della memoria storica si possono definire solo attraverso una vasta discussione sociale. Con il passar del tempo, diventa sempre più evidente quanto tale discussione sia indispensabile e urgente.

Di riflettere sul Grande Terrore e, più in generale, su tutta l'esperienza della storia sovietica, non hanno bisogno solo la Russia e i paesi che facevano parte dell'URSS o del "campo socialista". Di tale riflessione hanno bisogno tutti i paesi e i popoli, tutta l'umanità, perché gli eventi del Grande Terrore hanno impresso il loro marchio non solo sulla storia sovietica, ma sull'intera storia mondiale. Il Gulag, la Kolyma, il Trentasette sono simboli del XX secolo come Auschwitz e Hiroshima. Escono dai confini del destino storico dell'URSS o della Russia e diventano testimonianza della fragilità e precarietà della civiltà umana, della relatività delle conquiste del progresso, ci rammentano la possibilità di nuove catastrofiche ricadute nella barbarie. Perciò anche la discussione sul Grande Terrore deve uscire dai limiti delle problematiche nazionali; come alcune delle tragedie storiche nominate sopra, deve essere oggetto di riflessione per tutta l'umanità. Ma ovviamente il compito di promuovere questa discussione spetta innanzitutto alla società dei paesi che facevano parte dell'URSS, in primo luogo la Russia.

Purtroppo, proprio in Russia la società, che alla fine degli anni Ottanta sembrava disposta a cercare e accogliere la verità sulla propria storia, negli anni Novanta è diventata indifferente, apatica e restia a "rovistare nel passato". E non mancano le forze direttamente interessate a soffocare la discussione su questi temi. Sia nella coscienza collettiva, sia nella politica dello Stato si rafforzano tendenze che non favoriscono affatto un discorso libero e diretto sulla nostra storia recente. Queste tendenze hanno trovato espressione nella concezione ufficiale, seppur non sempre formulata nettamente, che vede nella storia patria esclusivamente "il nostro glorioso passato".

Ci dicono che attualizzare la memoria dei crimini commessi dallo Stato nel passato ostacola il consolidamento nazionale (o, per esprimerci con la lingua dell'epoca totalitaria, "mina l'unità morale e politica del popolo sovietico").

Ci dicono che questa memoria danneggia il processo di rinascita nazionale.

Ci dicono che dobbiamo ricordare, in primo luogo, le eroiche conquiste e le imprese del popolo in nome dell'eterna, grande Potenza.

Ci dicono che il popolo non vuole altra memoria, la rifiuta.

E in effetti per una parte consistente dei nostri concittadini è più facile accettare comodi miti rassicuranti, piuttosto che guardare lu-

cidamente la propria tragica storia e comprenderla in nome del futuro. E si capisce perché: un'onesta riflessione sul passato carica sulle spalle delle generazioni di oggi l'enorme peso della responsabilità storica e civile, a cui non sono avvezze. Ma siamo certi che se non ci assumeremo questa responsabilità davvero pesantissima per il passato, non potremo conoscere nessun consolidamento nazionale e nessuna rinascita.

Alla vigilia di uno dei più terribili anniversari della nostra storia comune "Memorial" invita tutti quelli che hanno a cuore il futuro dei nostri paesi e dei nostri popoli a fissare lo sguardo nel passato e a cercare di comprenderne la lezione.

11 luglio 2009

## In occasione del 70° anniversario del 17 settembre 1939

23 agosto – 1° settembre – 17 settembre: queste tre date hanno unito per sempre i nomi di due dittatori. L'accordo tra Stalin e Hitler e gli eventi che ne sono seguiti (l'invasione della Polonia da parte della Wehrmacht, prima, e dell'Armata Rossa, poi) sono tra le pagine più vergognose della storia europea. L'amoralità del patto Molotov-Ribbentrop è apparsa evidente fin dall'inizio, anche agli occhi della dirigenza bolscevica. Non a caso, i protocolli complementari sono stati tenuti segreti e la loro esistenza è stata negata in modo assoluto dal potere sovietico durante cinquant'anni.

Anche se il patto e i protocolli segreti fossero rimasti lettera morta e non avessero avuto alcuna conseguenza politica, essi sarebbero comunque da considerare amorali: la discussione sulla spartizione delle "sfere d'influenza" e "aree d'interesse" è quella di due predatori che contano sulla loro forza e non rispettano la libertà dei popoli. Il patto del 23 agosto, però, ha avuto delle conseguenze politiche.

Tali conseguenze sono reali: il territorio della Polonia d'anteguerra è stato diviso tra il Terzo Reich e l'Unione Sovietica; i tre paesi baltici hanno perduto la loro indipendenza; una guerra d'aggressione è stata condotta contro la Finlandia e ha fatto sì che l'Unione Sovietica, nel 1939, fosse esclusa dalla Società delle Nazioni. Anche le purghe di massa e le deportazioni sui territori annessi all'Unione Sovietica sono conseguenze del patto.

I tentativi di attribuire questi crimini al popolo sovietico e, ancor più, alla Russia contemporanea, non hanno fondamento. Il popolo sovietico non aveva idea che il cosiddetto "patto di non aggressione" fosse, in realtà, un patto di spartizione dell'Europa orientale. I cittadini sovietici non aspiravano all'"allargamento del loro spazio vitale" e neppure all'asservimento dei popoli vicini. Essi non hanno né firmato né approvato i protocolli segreti: semplicemente, essi non ne erano a conoscenza. Non il popolo, ma Stalin e i suoi compagni dell'ufficio politico, sono i responsabili del brusco mutamento prodottosi nella politica verso la Germania di Hitler e della trasformazione di questa politica in "amicizia saldata con il sangue".



Non è il popolo, ma Stalin, che dal 1939 al 1941 è stato il partner leale di Hitler. Ai popoli dell'Unione Sovietica è toccato, invece, dover correggere, al prezzo di decine di milioni di vite e di privazioni terribili, le conseguenze della politica criminale di Stalin. È dovere della Russia verso se stessa, verso il mondo e le generazioni future, fare piena luce sulla politica estera di Stalin tra il 1939 e il 1941 e darne una valutazione precisa.

Tutto questo è evidente e ben noto. Tuttavia, per quanto incredibile possa essere, un numero crescente di uomini politici in Russia giustificano l'alleanza conclusa tra Stalin e Hitler dal 1939 al 1941. Alla vigilia del 70° anniversario dell'inizio della Seconda Guerra mondiale, alcune catene televisive russe e qualche funzionario del governo hanno organizzato una forte campagna di propaganda per giustificare il patto germano-sovietico del 23 agosto 1939.

I tentativi di trasformare la storia reale del paese in un'immagine di carta patinata stanno andando avanti in Russia, ma il resto del mondo respinge, giustamente, questa immagine. Più i poteri russi eluderanno i giudizi onesti del passato, più l'effetto sarà negativo, più il pregiudizio recato all'autorità russa sarà forte e maggiore sarà la sfiducia nei confronti della Russia d'oggi.

In questo contesto, non possiamo che salutare il fatto che Putin, primo ministro della Federazione Russa, abbia qualificato come "amorale" il patto Molotov-Ribbentrop in un recente articolo del giornale polacco *Gazeta Wyborcza*. Tuttavia, i protocolli segreti e le loro tragiche conseguenze per i popoli dell'Europa orientale non sono menzionati in quell'articolo, cosa che probabilmente non contribuisce a rafforzare la fiducia tra la Russia e i suoi vicini. Una mezza verità è sempre un trucco, talvolta più sgradevole di una menzogna.

Ed è proprio questa sfiducia reciproca che ha reso impossibile un sistema di sicurezza collettiva in Europa prima della Seconda Guerra mondiale.

Contrariamente a quanto accadeva allora, la sfiducia attuale si basa, in gran parte, su interpretazioni differenti della storia. Superare questa sfiducia è relativamente semplice: basta dire tutta la verità e dare ai ricercatori l'accesso totale all'insieme dei documenti che riguardano il periodo anteriore alla guerra e che sono conservati negli archivi di diversi paesi. Finché questo non viene fatto, tutti gli appelli per la creazione di nuovi sistemi di sicurezza collettiva – e, in primo luogo, gli appelli provenienti dalla Russia – non saranno presi sul serio.

16 settembre 2009

## I ritratti di Stalin e il 65° anniversario della Vittoria

Per il 65° anniversario della Vittoria i collaboratori del sindaco hanno reso nota la loro intenzione di affiggere per la città di Mosca ritratti di Stalin.

Come spesso accade, è impossibile risalire al responsabile di tale decisione. Si sa che i ritratti verranno realizzati a spese dei contribuenti; contribuenti tra i quali si annoverano anche cittadini che hanno perduto i propri cari per colpa della tirannia di Stalin.

Ma non è solo un problema di utilizzo del denaro pubblico e non importa se una parte delle personalità invitate disenterà con ogni probabilità le celebrazioni in una città decorata in modo tanto discutibile.

La comparsa dei ritratti di Stalin nel Giorno della Vittoria offende la memoria dei caduti.

I soldati sovietici non hanno combattuto per obbedire a un ordine della grande Guida del popolo sovietico e neppure per difendere al Cremlino il Politbjuro e il suo Segretario generale, ma per difendere la Patria da un aggressore straniero e il paese precipitato sull'orlo della catastrofe per colpa dei suoi dirigenti comunisti.

La fermezza, il coraggio e l'eroismo degli uomini che hanno difeso la Patria negli anni della guerra sono patrimonio spirituale dell'intero popolo russo e nessuno ha il diritto di strumentalizzare tale patrimonio. Il tentativo di ascrivere tale eredità al nome di Stalin non è che un atto di sciacallaggio e un oltraggio. E ancor più oltraggiosa risulta l'intenzione di affiggere i ritratti di Stalin nei punti di raccolta delle divisioni della milizia volontaria. La storia delle milizie volontarie, dei gruppi di civili gettati in pasto al nemico praticamente disarmati, alle porte di Mosca, di Kiev e di Leningrado e periti per la quasi totalità nei combattimenti costituisce di per sé un atto d'accusa contro il "grande condottiero di tutti i tempi e di tutti i popoli". Com'è possibile che gli stretti collaboratori del sindaco, questi apologeti di Stalin, si siano convinti che i moscoviti hanno potuto dimenticare come morirono i loro padri e i loro nonni?

Grazie allo zelo di questi funzionari il nome di Stalin fa già bella mostra di sé sotto le volte della stazione "Kurskaja" della metropolitana di Mosca. Questi funzionari sembrano aver scordato la sorte di Petrikovskij, artefice del progetto e costruttore della metropolitana, fatto fucilare per decisione di Stalin e quella di altre centinaia di operai che contribuirono con il loro lavoro alla sua costruzione e furono condannati e deportati nei lager.

L'iniziativa dei ritratti non è che l'ennesimo esito di uno strisciante e incessante processo di riabilitazione dello stalinismo.

Il comitato organizzatore tende a dimenticare fatti già storicamente accertati e imputabili alla responsabilità di Stalin: le repressioni di massa nell'esercito degli anni 1937-1938, che provocarono decine di migliaia di vittime di ogni grado, dai soldati semplici ai marescialli; l'alleanza con Hitler alla vigilia del conflitto che produsse la grande tragedia dell'estate del 1941, nonché milioni di vite umane sacrificate nel corso della guerra a causa dei crimini e degli errori commessi dalla grande Guida.

Malgrado i crimini perpetrati da Stalin il popolo ha vinto la guerra.

Una vittoria pagata con un prezzo terribile e mai valutato fino in fondo.

Il modo più autentico di celebrare il Giorno della Vittoria sarebbe quello di esprimere riconoscenza a coloro che davvero l'hanno conquistata e che, purtroppo, restano ormai in pochi. Soltanto a costoro dovrà andare la nostra attenzione quel giorno.

Se questi ritratti di Stalin compariranno nelle vie di Mosca faremo tutto ciò che è in nostro potere per affiggere per la città manifesti e poster che testimonino dei crimini di Stalin e del suo vero ruolo nella storia della "Grande guerra patriottica" e siamo certi che in questo saremo aiutati da centinaia di moscoviti, figli e nipoti di ex combattenti, i soli ai quali appartenga davvero questa vittoria.

2 marzo 2010

## Indice

Introduzione	p. 3
Immagini del passato	
Il xx secolo e la «guerra delle memorie»	5
Aleksandr Solženicyn è morto	15
La memoria dello stalinismo in Russia	18
La nuova Commissione presso la presidenza della Federazione Russa	27
Il 1937 e la coscienza contemporanea	
Le “tesi” di Memorial	30
In occasione del 70° anniversario del 17 settembre 1939	40
I ritratti di Stalin e il 65° anniversario della Vittoria	42